



Foto Ansa

AUGURI

Anche Chirac e Gheddafi mandano messaggi di felicitazione

■ Al neo presidente della Repubblica Giorgio Napolitano stanno arrivando tantissimi messaggi di felicitazione, ai quali lui sta rispondendo personalmente.

Sono arrivati quelli del presidente francese, Chirac, che ha ricordato «la notevole esperienza politica» di

Napolitano «segnata da un forte impegno europeo» che «la conduce oggi a questa alta funzione al servizio dell'Italia e della sua influenza nell'Unione europea e nel mondo».

Anche il leader libico Gheddafi ha scritto al nuovo Capo dello Stato. A livello istituzionale italiano, mes-

saggi d'augurio sono stati inviati dai ministri Castelli, Lunardi e Martino. Intanto, il presidente Napolitano si sta occupando anche della nomina del successore del dottor Gaetano Gifuni, segretario generale della Presidenza della Repubblica. Nella rosa dei probabili, il dottor Donato Marra, già segretario generale della Camera dei Deputati all'epoca della presidenza Napolitano, e il dottor Paolo De Ioanna, già segretario generale della Presidenza del Consiglio con il Governo D'Alema.

PAESI EX COMUNISTI

Molta attenzione al look poca al passato politico

■ Il primo ex comunista alla presidenza della Repubblica italiana, si, ma più interessante per l'aplomb dei modi, l'eleganza nel vestire, la somiglianza con Umberto di Savoia. Almeno a giudicare da quanto scrivono i maggiori quotidiani dell'Europa centro-

orientale che fu comunista. «Somiglia tanto a Umberto di Savoia da essere soprannominato il Principe Rosso», racconta il *Nepszabadsag*, principale quotidiano ungherese. «Per la sua eleganza e il suo atteggiamento riservato - aggiunge la corrispondente da Ro-

ma - lo hanno anche soprannominato Lord Carrington». Il quotidiano ufficiale di Mosca *Rossiskaja Gazeta*, invece, per esempio, descrive Napolitano come «uno dei dirigenti storici dell'ex Partito Comunista». L'influente *Kommersant* parla di «una carriera politica con radici in un passato comunista, ma con una reputazione al di fuori delle ideologie. Caustica invece *Vremja Novostej*. La gazzetta vicina al Cremlino titola «Soltanto vecchietti in Italia nell'agone politico»

Gifuni non sarà segretario del Colle per la terza volta

Declina la proposta di Napolitano, da domani sarà «onorario». Gli subentra Donato Marra

■ di Vincenzo Vasile / Roma

GIORGIO NAPOLITANO gli ha chiesto di rimanere al suo fianco sul Colle, ieri mattina, ricevendolo nel suo studio di senatore a vita, a Palazzo Giustiniani. Ha rifiutato, ma s'è messo - come si dice - a disposizione. E in fondo Gaetano Gifuni al Quirinale rimarrà, con

un ruolo creato apposta per lui da uno degli ultimi decreti firmati da Ciampi: «Segretario generale onorario», dopo due settemani in cui ha ricoperto a tutti gli effetti il ruolo di apice della grande macchina della Presidenza della Repubblica. Ha un soprannome, «Prudenziano», che dice tutto del garbo e delle cautele con cui si muove applicando l'undicesimo personale comando: spegnere gli incendi, evitare traumi e guai. Ha un altro nomignolo, non si sa quanto gradito: «Parolina». Perché sa muoversi con invidiabile cultura giuridica tra norme, codicilli e regolamenti; e perché è bravissimo in politica soprattutto nel suggerire quel vocabolo, quella espressione che può sbloccare una trattativa, rammentare un tessuto strinato, nei meandri delle istituzioni. Giurisprudenza e mediazioni sono entrambe questioni, se ci si pensa, di parole. Così un comunicato di 180 parole uscito dal Senato ha dato conto dell'incontro con il presidente eletto, e della richiesta «di potersi avvalere della sua preziosa esperienza nell'incarico fin qui assolto con competenza, autorevolezza e generale riconoscimento». Gifuni, nel «dichia-

rarsi onorato e lusingato della proposta e grato della considerazione», ha ritenuto di non potere «ultimamente assolvere dopo i lunghissimi anni di servizio nelle istituzioni, alla gravosa responsabilità». All'ora del tè il Quirinale annunciava: è nominato Segretario Generale Onorario della Presidenza della Repubblica, con decorrenza dal giorno successivo alla cessazione dell'incarico «dopo aver assolto con dignità, competenza ed efficienza», per 14 anni, un ruolo che gli ha affidato «le attribuzioni esercitate dai Ministri rispetto alle Amministrazioni dello Stato da essi dipendenti secondo l'art. 1 del Decreto Presidenziale 30 ottobre 1985, n. 9». Prosa riconoscibilmente sua, dell'interessato.

Insomma, Gifuni avrà ancora un suo ufficio, i corazzieri lo vedranno entrare con passo felpato ogni mattina nel Palazzo che una leggenda dice esser stato quasi dominato, negli ultimi due mandati presidenziali di Scalfaro e di Ciampi, proprio da questo «servitore dello Stato». Il quale, mentre sugli schermi tv passavano le schede dell'elezione dell'undicesimo presidente, faceva il conto dei 51 anni trascorsi nelle istituzioni, e a un certo punto s'è detto: confida - che «sarebbe assai pesante, troppo gravoso aggiungerne altri 7...». Il curriculum dà un'idea composita di esperienza e di radicamento: funzionario del Senato dal 1959 al 1975; segretario generale a palazzo Madama fino al 1992, mi-

nistro per i rapporti con il Parlamento nel sesto governo Fanfani (1987), per tre mesi. «Quando arrivammo qui (lui e Scalfaro, 14 anni fa) trovammo il deserto dei Tartari».

Tra le rovine della presidenza Cossiga, si vanta di aver ricostruito la macchina del Colle, e di averla fatta funzionare nell'ingorgo ricorrente, politico e istituzionale, che ha segnato la transizione italiana. Se Scalfaro, parlamentare da sempre e giurista egli stesso, gli delegò non solo compiti di alta burocrazia, ma anche di messaggerie politiche e istituzionali, con Ciampi Gifuni è divenuto, in aggiunta, l'allenero della «squadra» dei consiglieri. Cattolico-liberale, figlio di un erudito bibliotecario della pugliese Lucera, che fu amico di Benedetto Croce, è sin da giovane - diceva il padre - «uomo di fermo volere in miti sembianze». Molto di più del caricaturale ritratto da Prima Repubblica che ogni tanto compare sui quotidiani. Soprattutto durante il governo Berlusconi ha tenuto aperto il telefono d'emergenza istituzionale per i rapporti con palazzo Chigi. All'altro capo, ha trovato sempre il sottosegretario Gianni Letta, con cui Gifuni ha in comune la vocazione mediatrice e una giovanile militanza fanfaniana. Non sempre il telefono rosso delle crisi ha funzionato, ma i due hanno evitato sfracelli, coltivando una discrezione molto vicina al mutismo. Ora darà una mano al nuovo segretario generale di Napolitano, per identificare il quale circola una specie di «elenco Telecom» di indiscrezioni. A chi gli chiede chi sarà il suo successore a capo della nomenclatura quirinale, ora non regala neanche la mitica «parolina». Ma il più gettonato è Donato Marra, che fu segretario generale della Camera con Nilde Iotti e Napolitano. Nel comitato del Quirinale Gifuni gli assicura senza nominarlo collaborazione «deale».



Il segretario generale del Quirinale, Gaetano Gifuni. Foto di Claudio Onorati/Ansa

ANDREOTTI

Capo dello Stato di tutti gli italiani

Giorgio Napolitano è il presidente «di tutti gli italiani». Lo afferma Giulio Andreotti in un suo articolo per *30 giorni*, sottolineando come «la nascita dei presidenti della Repubblica è stata sette volte su dieci travagliata».

«Giorgio Napolitano - scrive Andreotti - ha un curriculum di animo parlamentare (in atto senatore a vita), di ministro dell'Interno, con prestigiosa attività europea anche nella redazione del progetto Giscard d'Estaing. Nel suo curriculum è da sottolinearsi il suo viaggio negli Stati Uniti, nel maggio 1978, quando ancora ai comunisti era negato il visto. Potè spiegare in alcune università e con importanti colloqui politici sia le ragioni di fondo delle intese a sostegno del governo da me presieduto (in una lotta comune verso il brigatismo) sia pur in generale la sostanza dell'eurocomunismo. «D'altra parte - sottolinea Andreotti - è spontaneo vedere in Napolitano quel tipo di comunisti partenopei con i quali si discuteva tanto serenamente: Giorgio Amendola, Mario Palermo, Maurizio Valenzi. Ora è il presidente della Repubblica: di tutti gli italiani».

VICOLO DEI SERPENTI

Sparisce la Tipo di Angelino. Qualche ora, e riappare. Grazie alla first lady l'homeless ha il salvacondotto

■ di Alessandra Rubenni

ANGELINO spunta da dietro l'angolo e imbocca vicolo de' Serpenti quando si fa sera. «Sei contento? La macchina è tornata» gli sorride Daniele il fioraio, mentre lui, un po' zoppo sulle gambe malate, s'infila in quella Tipo bianca che da quasi due anni è la sua casa. Con una colletta, gliel'hanno comprata i residenti del palazzo in cui abita da una vita il neo Presidente della Repubblica, perché avesse un riparo, un rifugio in cui dormire. «Pure stavolta l'abbiamo spuntata», lo rassicurano. Lo «sfratto» è stato revocato. Anche se questa volta è stato diverso, perché la minaccia non erano le proteste dei pochi abitanti della strada che non gradiscono la presenza del clochard, ma le disposizioni dei servizi di sicurezza del Quirinale. Nella strada che ospita l'abitazione di Giorgio Napolitano non possono più stare auto parcheggiate. E alle 8 di ieri mattina arriva l'ordine: anche la vecchia Fiat in cui dorme Angelo Pagotto, il senzacasa di 72 anni che è stato adottato da quell'angolo

di città, deve andare via. Nessuna eccezione. Pure se a chiedere che quell'auto restasse, il giorno prima, era stata la signora Napolitano in persona. È così che la Tipo finisce in via Parma, in linea d'aria a 50 metri di distanza. A spostarla, obbedendo al commissario del rione Monti, sono il parrucchiere di vicolo de' Serpenti e il fioraio. E intanto in quella che fino a due giorni fa era una normale stradina del quartiere si scatena un'operazione lampo di restyling che cancella tutte le scritte dai muri. Ma per parecchi residenti è un brutto giallo. «Angelino e la macchina dove sono finiti?», s'interroga uno. «Quell'uomo non dà fastidio a nessuno, spostarlo anche cento metri più lontano è una crudeltà, è come sradicarlo dal suo mondo», dice Michele. Perché qui, c'è gente da anni in qualche modo si prende cura di lui. Chi gli porta da mangiare, chi i vestiti puliti. «Lui è la nostra mascotte», racconta Federica, parrucchiere. «Quando si arrabbia gira nelle strade maledicendo tutti, e se proprio ha la luna di traverso parla francese», racconta un altro. Ma c'è anche qualcun altro che si è accorto

di quello sfratto, che poi è anche un piccolo incidente diplomatico. Dal Campidoglio parte una telefonata al questore di Roma. E nel pomeriggio arriva il contrordine: da via Parma, la Fiat di Angelino deve ritornare in vicolo de' Serpenti. Per spostarla riparte il fioraio e stavolta la macchina si aggancia definitivamente al parcheggio. Almeno così fa pensare il modo in cui, alla fine, la usa la polizia municipale: il nastro giallo che delimita l'area vietata alla sosta, da un capo è legato al gazebo del ristorante che affaccia sul vicolo, dall'altro alla Tipo bianca. Ed è bello pensare che per Clio Bittoni, la moglie del Presidente Napolitano, sia la prima vittoria da first lady. Angelo ha ritrovato la sua casa. «Ma oggi mi fanno male le ginocchia», si lamenta dopo aver girovagato tutto il giorno. «Dovrò chiamare il dottore, intanto ti porto i panni puliti», gli dice la proprietaria del negozio di abbigliamento su via del Boschetto, che come tutti quelli della zona lo conosce da vent'anni. «Lui è nato ad Addis Abeba e racconta di essere stato nella legione straniera. È arrivato a Roma nel '62, era venuto per protestare al Quirinale per qualcosa... e si è fermato qui».

L'intervento

DI **GIORGIO NAPOLITANO**

DEVOLUTION No alla personalizzazione della politica. È inaccettabile il voler dilatare i poteri del premier, indebolendo quelli del Quirinale

Riforme sì, ma nel rispetto dei valori democratici

È la sintesi dell'intervento di Giorgio Napolitano al Senato il 15 novembre 2005, in occasione del dibattito sulle riforme costituzionali proposte e votate dal centrodestra.

Sarebbe del tutto infondato sostenere, o lasciar credere, che nel passato il Parlamento sia rimasto chiuso in un atteggiamento di pura conservazione, di statica e retorica difesa della Costituzione del 1948. Ben prima che negli anni 1993-1994 intervenisse una rottura di continuità del nostro sistema politico, tra i partiti storici della Repubblica nata nel 1946 era venuta maturando l'esigenza di un ripensamento e adeguamento del quadro istituzionale. Ricordo questo anche perché il senatore D'Onofrio, nella sua relazione del gennaio 2004, volle richiamare i lavori della commissione De Mita-Iotti e della commis-

sione D'Alema sostenendo che la proposta di riforma presentata dall'attuale governo andrebbe intesa semplicemente come conclusione di un percorso. Affermazione che sarebbe da apprezzare per la sua modestia, se non contrastasse con la realtà dell'effettiva ispirazione della proposta oggi al nostro esame, ispirazione tutt'affatto diversa da quelle che sorreggevano i progetti precedenti, e segnatamente quello del gennaio 1994. Con quella impostazione e con le modifiche che vennero prospettate risultano coerenti, in realtà, le proposte di riforma non della maggioranza ma della minoranza. Se si considera obiettivamente il testo presentato nel gennaio 2004 dai relatori di minoranza, si può constatare come ad una critica puntuale e severa del progetto governativo si accompagnasse un insieme di proposte tale da configurare un vero e proprio progetto

alternativo di riforma. È l'attuale opposizione che si è preoccupata di concludere, sulla base di un'ulteriore e coerente maturazione, il percorso che venne bloccato nel 1998, non occorre qui ricordare come e per responsabilità di chi.

Quel che anch'io giudico inaccettabile di questa riforma proposta dalla CDL è invece il voler dilatare in modo abnorme i poteri del primo ministro, secondo uno schema che non trova l'eguale in altri modelli costituzionali europei, e più in generale è lo sfuggire a ogni vincolo di pesi e di contrappesi, di equilibri istituzionali, di limiti e di regole da condividere. Quel che anch'io giudico inaccettabile è una soluzione priva di ogni razionalità del problema del Senato, con imprevedibili conseguenze sulla linearità ed efficacia del procedimento legislativo; una modifica nella composizione della Corte costituzionale che

ne altererebbe la fisionomia unitaria; o, ancor più, un indebolimento dell'istituzione suprema di garanzia, la Presidenza della Repubblica, di cui tutti avremmo dovuto apprezzare l'instabile valore in questi anni di più duro scontro politico.

Il contrasto che ha preso corpo in Parlamento, e che si proporrà agli elettori chiamati a pronunciarsi prossimamente nel referendum confermativo, non è un contrasto tra passato e futuro, tra conservazione e innovazione, come si vorrebbe far credere, ma è un contrasto tra due antitetiche versioni della riforma dell'ordinamento della Repubblica. La prima, dominata da una logica di estrema personalizzazione della politica e del potere e da un deterioro compromesso tra calcoli di parte, a prezzo di una disarticolazione del tessuto istituzionale. La seconda, rispondente a un'

idea di coerente ed efficace riassetto dei poteri e degli equilibri istituzionali nel rispetto di fondamentali principi e valori democratici.

Mi asterrò dal rivolgere alle forze di governo poco realistici appelli alla riflessione. Ma non posso fare a meno di esprimere la mia convinzione che la strada indicata qui dall'attuale minoranza corrisponde all'interesse di entrambi gli opposti schieramenti politici, nel loro prevedibile alternarsi in posizione di maggioranza e di opposizione. Essa risponde all'interesse di una moderna e responsabile evoluzione del nostro sistema democratico, e anche, non da ultimo, alla ricostruzione di un clima, che è purtroppo venuto meno, di più misurato, impegnato e fecondo confronto in Parlamento: un clima che è condizione per l'esercizio, con autorevolezza, del ruolo insostituibile di questa nostra istituzione.